

STACCCARE LA SPINA

Sul confine incerto della vita

SILLABARIO

HANS JONAS

STACCARE LA SPINA

IL "diritto di morire", che oggi smuove gli animi, non ha a che fare con il suicidio, la scelta di un soggetto attivo, bensì con la situazione del paziente moribondo, che è passivamente sottoposto alle tecniche della medicina moderna, volte a prolungare artificialmente la vita. Sebbene certi aspetti dell'etica del suicidio interferiscano anche in questa questione, l'essere in presenza di una malattia incurabile come autentica causa di morte ci consente però di distinguere tra il non-contrastare-la-morte e il suicidarsi, così come tra il lasciarsi morire e il provocare-la-morte.

Il nuovo problema è il seguente: spesso la tecnologia medica moderna, anche quando non può procurare la guarigione o un sollievo o una proroga, per quanto breve, di vita degna di essere vissuta, è tuttavia in grado di procrastinare la fine oltre il punto in cui la vita ha ancora valore per il paziente stesso, anzi oltre il punto in cui questi è ancora in grado di darle un valore...

“Eutanasia” è una parola greca che significa “buona morte”, che è poi la morte che compete all'uomo che ha condotto la sua vita senza prevaricazioni e senza eccessi, attenendosi alla giusta misura (*kata metron*). Oggi la parola significa “morte anticipata” rispetto alle residue risorse dell'organismo, grazie alle possibilità rese disponibili dalla tecnica medica. E siccome la tecnica medica è in continuo avanzamento, sempre più difficile sarà distinguere il dovere di cura dall'accanimento terapeutico. La tecnica infatti ha creato un tempo intermedio tra la vita e la morte, dove una vita organica si protrae o in assenza di una vita cognitiva o in conflitto con la capacità di sopportazione del paziente, che in questo caso chiede di essere aiutato a mori-

re. Come scrive Umberto Veronesi in *Il diritto di morire* (Rizzoli, 2005) di eutanasia si può parlare solo in questo secondo caso in cui: «Si asseconda la liberavolontà espressa da un malato di porre fine alla sua esistenza quando si verificano alcune condizioni che la rendono insopportabile». Perché tanta incertezza e tante discussioni intorno alla morte assistita, chiesta, invocata, quando il paziente è vivo solo per le leggi biologiche dell'organismo, in quella notte buia determinata dalla irreversibilità della propria condizione che non attende più nessuna alba? Perché è incerto il nostro concetto di “vita”, che oscilla paurosamente tra la *vita anonima dell'organismo* e quella *personalizzata dell'individuo* che, nelle residue possibilità

biologiche del suo corpo, non riconosce e non lascia riconoscere alcuna immagine di sé.

Sulla prima posizione è attestata la Chiesa cattolica e la convinzione di molti credenti che, partendo dal concetto che la vita è un dono di Dio, ne chiedono il rispetto fino all'ultimo respiro. Questo argomento a me pare troppo generico fino ai limiti dell'insignificanza, quando non addirittura decisamente materialistico. Che cos'è, infatti, la vita? La semplice *animazione della materia*, come pare di poter dire per certe esistenze tenute appunto “in vita” dalla strumentazione tecnologica, o il *rispetto dell'individuo*, della sua coscienza, della sua deliberazione che proprio il cristianesimo, e non altri, ha eretto a valore indiscusso, trasmettendo questo riconoscimento alla cultura laica che lo ha assunto a principio della sua organizzazione sociale?

Il problema dell'eutanasia non mette in gioco il valore della “vita” che prolifera ovunque, ma il valore dell’“individuo” che, in certe condizioni, può non ritenersi più degno di sé, e può quindi sentirsi in diritto di decidere di porre fine a un'esistenza quando questa ha assunto i tratti di un puro processo biologico che, grazie all'assistenza tecnica, procede nella sua anonima irreversibilità.

A questo punto sorge la domanda: perché la morte fatica così tanto a entrare nel circuito dell'amicizia, dell'amore e acquistare così un volto sereno? Perché bisogna morire solo per cause organiche sotto l'unica giurisdizione della scienza medica? La morte è un evento che riguarda solo il mio organismo oppure riguarda la mia vita, che non è fatta solo di organi fisici, ma soprattutto di vissuti, di amori, di amicizie, di stili, di ri-

spetto di sé? L'organismo, certo, è la condizione della vita, ma la vita non si risolve nel buon funzionamento dei miei organi. E quando gli organi funzionano solo per il supporto tecnico, per morire bisogna attendere solo il loro definitivo collasso? O si può anche chiedere a chi legifera di rivisitare la nozione di “morte” connettendola strettamente alla nozione di “vita” che, come ognuno percepisce, è una nozione decisamente più alta, più ricca, più mia, di quanto non sia la nozione di organismo noto solo alla competenza medica.

Il problema dell'eutanasia è tutto qui. La morte mi riguarda o riguarda solo il mio organismo. Questo pensiero che accompagna la vita di tutti noi, che limita la nostra progettualità, che ci fa compiere certe scelte a una certa età e non a un'età più avanzata, questo pensiero della fine dei nostri giorni che coinvolge aspettative e speranze, progetti e rimpianti, affetti e stili di vita, è una faccenda da affi-

dare alle sorti della materia di cui siamo fatti, o è una faccenda su cui anche noi possiamo intervenire, proprio perché coinvolge quel che siamo e non solo quello di cui siamo fatti?

Quando ci emanciperemo da questo grossolano materialismo che, cadenzando la vita sulle sorti della materia, ci espropria da quel che la vita ha significato per noi, dello stile che le abbiamo dato, dell'impronta che le abbiamo conferito, per consegnarci irrimediabilmente a quell'evento non nostro che è la morte organica?

E perché i difensori della "sacralità della vita" ritengono che bisogna nascere solo come natura prevede e non come i progressi della tecnica medica oggi consentono al di là dei limiti della natura, e poi capovolgono il ragionamento quando si tratta di morire? Il risultato è che chi vuole figli e non li può avere secondo natura deve affogare in un mare di tristezza, e chi vuol morire secondo natura non lo

può fare e deve prolungare la propria esistenza in un mare di tortura. Dobbiamo dire che tristezza e tortura sono i veri capisaldi a sostegno della "sacralità della vita" in uno scenario dove il sadismo sembra aver preso il posto dell'amore?

Con queste considerazioni non voglio spezzare lance a favore dell'eutanasia; semplicemente vorrei che la morte perdesse quel suo tratto di estraneità che inevitabilmente possiede quando è affidata alle sorti biologiche dell'organismo e diventasse qualcosa di familiare con la vita, qualcosa che non chiude come un evento estraneo amori e amicizie, ma si fa accompagnare dagli amori e dalle amicizie per cui e con cui si è vissuto. Questa è la morte "umana" che va assolutamente distinta dalla morte "biologica" che al limite non ci riguarda.

Di fronte ai progressi della tecnica medica, che i difensori della "sacralità della vita" rifiutano quando si tratta di nascere

e accolgono a mani aperte quando si tratta di morire, non rimuoviamo la zona d'ombra che rintracciamo nello sguardo modesto, perché solo "organico", che la scienza ha della vita e della morte.

La scienza fa benissimo ad attenersi rigorosamente al suo sguardo perché altrimenti salterebbero tutti i suoi metodi, ma malissimo faremmo noi ad abbassare il nostro sguardo sulla vita e sulla morte a livello dello sguardo scientifico. Perderemo nell'ordine: la nozione di "persona" a favore di quella di "organismo", la nozione di "individuo" a favore di quella di "genere", la nozione di "vita" ridotta a semplice prolungamento del proprio "quantitativo biologico", dimenticando che la vita è essenzialmente biografia: *reperimento di un senso, spazi di libertà e di decisione*. Miscelare queste caratteristiche significa non riconoscere l'uomo e la sua differenza essenziale rispetto agli animali, le piante, le cose.

COME PRENDERSI CURA DELL'ESTREMA SOFFERENZA

MICHELE ARAMINI

Diciamo in partenza che nessuna legge potrà risolvere tutti i casi in cui l'uomo soffre in modo estremo. Perciò anche il tema dell'eutanasia deve essere trattato secondo riflessioni generali, avendo come obiettivo il bene comune della società umana.

Ora i sostenitori dell'eutanasia chiedono il rispetto delle autonomie individuali (ciascuno è giudice della propria dignità e decide circa il momento della propria morte) e asseriscono che la legalizzazione sia la sola soluzione ammissibile in uno Stato pluralista e laico. In realtà vengono presentate come neutre delle nozioni che neutre non sono. Infatti attraverso una legge che consenta l'eutanasia il legislatore avallerebbe e im-

porrebbe a tutti due nozioni molto discutibili: il principio di autonomia come unico fondamento delle decisioni etiche e la nozione di qualità della vita per stabilire quando vale la pena di vivere. La questione è tanto più importante quanto più la nozione di qualità della vita e il principio di autonomia esercitano una certa attrattiva su molti nostri contemporanei. Quindi è bene considerarli più da vicino.

In merito alla nozione di qualità della vita, ricordiamo che in Olanda, i medici rifiutano richieste di eutanasie e praticano eutanasie non richieste dai pazienti, proprio sulla base della nozione di qualità della vita. Quando a loro parere il paziente non ha più la *qualità in quantità sufficiente*, si sentono autorizzati a praticarla senza richiesta, mentre rifiutano se pensano che non si sia giunti a quel livello. La nozione di qualità della vita è perciò elemento di esproprio del-

l'autonomia del paziente da parte dei medici. Ci si può chiedere dove è finito il principio di autonomia così insistentemente invocato. La conclusione è che non si deve far dipendere la nozione di dignità dell'uomo dai parametri clinici. Al contrario bisogna mantenerla come è stata accolta nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*: dignità intrinseca che non si perde mai. Questa nozione oggettiva di dignità è una garanzia contro l'arbitrio e l'abuso. Non la si dovrebbe abbandonare alla legge.

Venendo poi al principio di autonomia, va osservato che si presuppone che la persona possa giudicare il valore della propria vita indipendentemente da ogni relazione con gli altri uomini, facendo riferimento in modo esclusivo ai propri criteri e al proprio vissuto. Nella realtà ciò non si dà mai, perché gli uomini non sono atomi (come afferma erroneamente un concezione individualistica estrema), ma dipendono in modo reale gli uni dagli altri. L'immagine che un uomo ha di sé dipende non da ulti-

mo da chi egli è agli occhi degli altri; la valutazione del valore della propria vita rappresenta nell'uno o nell'altra direzione sempre anche una reazione alla valutazione che egli riceve nel giudizio degli altri. È semplicemente irrealistico pensare che una persona possa prendere una decisione definitiva, libera e razionale, sulla propria esistenza e sul suo valore complessivo senza essere influenzata dalle persone con cui vive e dall'ambiente sociale che lo circonda. Quindi non è possibile stabilire delle condizioni di "asetticità", in cui il soggetto possa pervenire alla sua decisione autonoma sul valore della propria esistenza. È inevitabile che su questa valutazione influiscano le considerazioni utilitaristiche sociali e molti altri interessi.

A questo punto comprendiamo che non possiamo circoscrivere un problema così importante solo nell'ambito privato, ma si deve porre una terza questione: è vero che la legalità dell'eutanasia su richiesta riguarda esclusivamente gli interessati, e non concerne il re-